Oggi il capo del Cremlino incontra Prodi, Solana e Rasmussen a Bruxelles. La guerra in Caucaso fra i principali temi in agenda

Cecenia, la Ue preme sui russi per la pace

L'Europa chiederà che «siano rispettati i diritti umani e i principi dello Stato di diritto»

DAL CORRISPONDENTE **Sergio Sergi**

BRUXELLES L'Iliuscin del Cremlino atterra, oggi, allo scalo militare belga di Melsbroek attorno alle 12 ed è la prima volta che Vladimir Putin sbarca all'estero dopo la tragica conclusione dell'assalto con il gas al teatro di via Dubrovka occupato dai guerriglieri ceceni. Il presidente russo va incontro ai suoi interlocutori europei, che l'aspettano, dopo 30 minuti, all'ingresso del palazzo del Consiglio, il Justus Lipsius, dopo essersi fatto precedere da durissime affermazioni contro Aslan Maskhadov, il leader dei separatisti Groznij: «Ha scelto la strada del terrore, ha sostenuto le canaglie che hanno assaltato il teatro e sarà da me trattato come un terrorista». Putin sa che, al di là del forte e convinto impegno nella lotta contro il terrorismo, gli europei insisteranno nel chiedere una soluzione politica al conflitto nel Caucaso. E la sua presa di posizione domenicale di totale chiusura ad una trattativa con Mashkadov, uno che «ha scelto la guerra invece dei negoziati», non faciliterà, in questo campo, le quattro ore previste dei colloqui che marcheranno il decimo summit tra Ue e Russia (l'ultimo nello scorso mese di maggio a Mosca) che avrà il tema del terrorismo ai primi posti dell'agenda.

Unione europea e Russia hanno tanti argomenti da discutere ma, inevitabilmente, la vicenda cecena è destinata a tenere banco e, sicuramente, a sottolineare le non trascurabili differenze tra le parti. Dopo gli immancabili sorrisi della protocollare «foto di famiglia», i colloqui tra Putin, il ministro degli esteri Ivanov e l'inviato speciale Rogozin da un lato, e il presidente danese Rasmussen, Prodi e Solana, Alto rappresentante per la politica estera e di sicurezza dall'altro, non saranno una passeggiata. È vero che è prevista la sigla di un documento comune sulla lotta al terrorismo ma le visioni russa ed europea sulla questione cecena non si assomigliano. Per Putin, dunque, Mashkadov non è un partner con cui dialogare ma un terrorista. Invece l'Ue, o quantomeno una buona fetta dei leader europei, pensano che il leader ceceno possa essere una delle controparti moderate con cui avviare il negoziato che ponga termine alla guerra. La discussione non sarà facile. Fonti della presidenza danese sottolineano che l'Ue metterà sul tappeto, la necessità di affrontare con urgenza l'aspetto umanitario del conflitto e, mentre ribadirà l'impegno nella lotta al terrorismo, non mancherà di sottolineare che «siano rispettati i diritti umani e i princìpi dello stato di diritto».

> Il vertice doveva tenersi a Copenaghen ma Mosca s'è opposta perché la città ha ospitato un incontro di capi ceceni

L'incontro tra il Presidente Vladimir Putin e il leader ceceno filorusso Akhmad Kadyrov alla Duma **Yuri Kadobnov/Ansa**

no ai negoziati

«Mashkadov come Osama» Putin: con lui non tratto

Non ci pensa su due volte Vladimir Putin a rimarcare il suo «no» a qualunque negoziato con il presidente indipendentista ceceno Aslan Maskhadov. Lo definisce un «assassino». E queste parole, pronunciate durante un incontro al Cremlino con un gruppo di personalità cecene filorusse, non lasciano spazio ai dubbi: nessun negoziato con Maskhadov. Secondo l'agenzia Itar-Tass, Putin non si è limitato a definire «assassino» il presidente ceceno, ma ha anche aggiunto che l'invito a negoziare con Maskhadov equivarrebbe ad un invito al mondo a negoziare con Osama bin Laden o col mullah Omar, che uccidono persone innocenti e nello stesso tempo formulano domande politiche.

Parole pesanti, che Putin ha voluto spiegare con una sua ricostruzione di alcune fasi del conflitto ceceno: «Nessun altro, se non Aslan Maskhadov, - ha detto Putin - ha condotto la Russia e la Cecenia a una (seconda) guerra», ricordando che dopo il primo conflitto ceceno Mosca aveva riconosciuto «l'indipendenza di fatto», anche se non di diritto, al governo ceceno guidato da Maskhadov. Ma questo, ha aggiunto, ha portato la repubblica «al collasso economico, alla fame, alla distruzione di ogni struttura sociale e culturale, al genocidio delle minoranze etniche e a pesanti perdite inflitte alla stessa etnia cecena». Il presidente russo ha poi ammesso che il Cremlino ha più o meno mantenuto i contatti con Maskhadov fino a poco tempo fa e lo ha assistito finanziariamente fino al 1999. Inoltre, ha sottolineato Putin, il leader ceceno fu invitato da Mosca a riavviare il dialogo nel settembre 2001. In realtà lo scopo era solo quello di ottenere che le milizie ribelli deponessero le armi. Il presidente indipendentista allora non andò a Mosca, ma inviò un emissario (Akhmed Zakaiev). «Invece dei negoziati - ha concluso Putin - Maskhadov si è messo sulla strada del terrore e, di fatto, ha appoggiando le canaglie che il 23 ottobre hanno preso centinaia di ostaggi a Mosca. Da allora io ho dichiarato ufficialmente che chi sceglie Maskhadov sceglie la guerra e che, ovunque si trovino dentro o fuori la Russia, tutti costoro saranno trattati come terroristi».

Le frasi pronunciate ieri da Putin, davanti ad esponenti politici ceceni fedeli a Mosca, non sembrano adatte a facilitare lo svolgimento dell'impegnativo summit di Bruxelles. Sul quale pesa ancora l'asprezza dello scontro tra il Cremlino e il governo danese. Il summit Ue-Russia avrebbe dovuto tenersi a Copenaghen ma il premier Rasmussen ha dovuto spostarlo nella capitale belga per tamponare, in maniera provvisoria, la protesta russa per aver consentito lo svolgimento del «Congresso ceceno». Putin aveva minacciato d'annullare il vertice con gli europei dopo aver cancellato la visita di Stato in Danimarca. La crisi diplomatica è rientrata ma, di fatto, sul vertice incombe, inevitabilmente, la controversia e per due ragioni: la Russia chiede che la Danimarca consegni il leader ceceno Akhmed Zakaiev, arrestato nel frattempo a conclusione di quel congresso su richiesta di Mosca, ma il governo Rasmussen non intende farlo perché in Russia vige ancora, seppur sospesa, la pena di morte; l'ospite del summit è proprio il premier danese in quanto presidente di turno dell'Unione (sino a dicembre). Insomma, i motivi di frizione restano. Ieri il portavoce del ministero degli esteri russo, Aleksander Jakovenko, ha ricordato che l'assalto al teatro ha «lasciato un'impronta sull'organizzazione del vertice e corretto le nostre priorità».

Una svolta, invece, potrebbe arrivare per l'accordo sulla regione di Kaliningrad che, in seguito al prossimo allargamento dell'Ue, si troverà isolata dal resto della Russia. Da entrambe le parti si è fiduciosi sulla firma di un accordo che dovrebbe soddisfare l'Ue, la Russia e la Lituania. Il pacchetto di proposte avanzate dalla Commissione, e approvate dal recente Consiglio europeo di Bruxelles, dovrebbe ricevere il via libera da Putin. Esso riguarda un sistema di «visti leggeri» per i russi che da Kaliningrad vogliono raggiungere la madrepatria, facilitazioni per il movimento delle merci e uno studio di fattibilità per un collegamento ferroviario rapido, senza fermate in territorio lituano. Altri temi del summit, oltre alla situazione internazionale dopo la risoluzione Onu sull'Iraq (Putin, nel tardo pomeriggio avrà un incontro con il segretario generale della Nato, Robertson), riguardano l'esame dell'accordo di cooperazione, di quella «partnership strategica» che è fatta di iniziative per il consolidamento della democrazia e dell'economia di mercato, per l'ingresso nell'organizzazione mondiale del commercio e nella cooperazione sulla gestione delle crisi, per la collaborazione nella lotta contro la criminalità.

> Vicino l'accordo su Kaliningrad, terra russa nel cuore della Lituania, Paese che sta per essere ammesso nell'Unione

Teatro dello scontro la città di Maan, roccaforte islamica. Il bilancio è di almeno tre morti e decine di feriti. Una sfida al giovane re Abdallah II

Giordania, battaglia tra esercito e integralisti

Una battaglia in piena regola. Violenta, prolungata, sanguinosa. Combattuta con mezzi blindati e mitragliatrici pesanti. Da una parte le forze speciali dell'esercito giordano, dall'altra centinaia di integralisti islamici. Teatro dello scontro la città di Maan, 200 chilometri a sud della capitale Amman. Il bilancio della maxioperazione, ancora in corso nella notte, è di tre morti - un poliziotto e due civili - e di decine di feriti, tra cui alcuni soldati e un ufficiale giordani. Ed è un bilancio destinato a crescere. A renderlo noto è il ministro dell'Informazione Mohammed Adwan, aggiungendo che alcuni stranieri figurano tra le persone arrestate dalla polizia. «Alcuni cittadini arabi e non arabi figurano tra la ventina di persone arrestate», precisa il ministro.

I mezzi blindati dell'esercito hanno chiuso le vie di accesso alla città, roccaforte degli integralisti, mentre le linee telefoniche, terrestri e cellulari, sono interrotte. «Alcuni sospetti, armati di mitragliatrici, pistole automatiche e bombe a mano rimangono barricati in un'abitazione», aggiunge Adwan. «Gli agenti - dice in serata - continuano l'assedio dell'edificio e vi sono sparatorie sporadiche». Il coprifuoco è stato imposto a Maan, mentre proseguono i rastrellamenti.

Fra i membri di quella che il ministro giordano definisce «una banda armata di fuorilegge» vi sarebbe anche Mohammad Shalaby, noto come Abu Sayyaf, un estremista islamico di 35 anni ricercato per traffico d'armi e droga e per un attacco a una stazione di polizia a Maan l'anno scorso. Abu Sayyaf era stato fermato a Maan il 29 ottobre scorso, il giorno dopo l'assassinio di Laurence Foley, un diplomatico Usa ad Amman, colpito a morte da diversi colpi di arma da fuoco davanti alla sua abitazione.

Rimasto ferito a una spalla in una sparatoria con la polizia prima della cattura, Abu Sayyaf era poi riuscito a fuggire dalla sua stanza d'ospedale poche ore dopo. La caccia al gruppo di Abu Sayyaf, concordano fonti governative ad Amman, si inserisce nel più ampio contesto di operazioni volte a neutralizzare qualsiasi gruppo potenzialmente sovversivo, di ispirazione islamica e non. «Dopo il malvagio assassinio (di Foley), la polizia ha interrogato dozzine di sospetti, islamici e non», conferma il ministro dell'Informazione, ammettendo però che le indagini sull'omicidio del diplomatico statunitense non hanno per il momento condotto ad alcun arresto. Il Fronte di azione islamico, il più grande partito del regno hashemita, ha chiesto alle autorità di porre fine all'assedio di Maan, una delle città più povere del Paese, con 80mila abitanti e un tasso di disoccupazione del 37%. Immediata e secca la risposta del governo: «L'operazione finirà quando avrà raggiunto il suo obiettivo, ossia quando tutti i sospetti saranno consegnati alla giustizia». Le notizie che filtrano da Maan danno conto di furiosi corpo a corpo, di numerose esplosioni, di trancianti che squarciano le ombre della notte. Una sfida mortale lanciata dagli integralisti al giovane sovrano Abdallah II. **u.d.g.**

Adultere scarcerate, Kabul festeggia 1 anno di libertà

Per venti donne di Kabul, la scadenza di un anno dalla cacciata dei taleban dalla capitale - il prossimo 13 novembre - ha coinciso con la propria liberazione. Detenute a Kabul per «crimini morali», termine che comprende tra gli altri i reati di adulterio e fornicazione, sono state scarcerate per volere del presidente Ahmid Karzai, come gesto simbolico per festeggiare il ramadan, mese sacro di digiuno per i musulmani. Le pene che stavano scontando andavano dai cinque mesi ai due anni. «Erano in prigione sopratutto per crimini morali, come fornicazione, fuga da casa, storie d'amore e simili», ha detto Abdul Jabar, segretario del capo della polizia di Kabul basir salangi. «Infrazioni a codici di comportamento sociali spesso molto discutibili», ha commentato Manoel Almeida da Silva, portavoce delle Nazioni Unite. Questo tipo di azioni riceveva durissime sanzioni da parte del regime dei taleban, i quali condannavano normalmente a morte mediante lapidazione pubblica le adultere. Ed evidentemente hanno continuato ad essere puniti dai tribunali islamici anche sotto il governo del presidente Karzai. De Silva ha sottolineato le pessime condizioni in cui vivevano le detenute: assenza di cure mediche, livello igienico bassissimo, celle invase da topi e insetti, nessun mezzo per avere cura dei bambini, che in molti casi tenevano con sè. Ma in condizioni ancora peggiori, sottolinea, vivono gli uomini detenuti. Il ministero dell'interno ha fatto sapere intanto che anche 118 detenuti maschi avranno i loro casi riesaminati, e verosimilmente le pene ridotte.

segue dalla prima

La Cirami corre e sbatte sul Paese

È finita per questo la battaglia per la legalità e la difesa della costituzione per tutti quelli che non aderiscono al pensiero unico berlusconiano e ritengono che la guerra é ancora in corso?

Credo proprio di no e vorrei spiegarne sinteticamente le ragioni in un paese che mostra a distanza di poche ore il volto gravemente ferito delle nostre istituzioni e della politico e quello giovane,animato e festoso della grande manifestazione di Firenze che ha dimostrato la forza della democrazia e della lotta pacifica per protestare contro una globalizzazione autoritaria e per un mondo in cui i diritti di tutti siano rispettati e la democrazia non si riduca a riti e a parole.

Ricordiamo anzitutto che domani alcune associazioni (tra cui Opposizione civile)presenteranno presso la Corte di Cassazione a Roma una richiesta di referendum abrogativo contro il 3102 indicando quelli che sono gli aspetti più visibilmente anticostituzionali della legge:1)la pretesa di applicare ai processi in corso e alle richieste di rimessione già presentate la nuova normativa che é contrario a un carattere generale della legge penale e che spetta ad ogni modo ai giudici valutare; 2) l'assegnazione da parte del presidente della Cassazione del processo sospeso senza alcun controllo e possibilità di impugnazione:tramutando un povvedimento organizattivo in un provvedimento giurisdizionale; 3)le forti contraddizioni e contorsioni del testo che aprono gravi dubbi interpretativi e rendono la legge di difficile applicazione.

A questi aspetti evidenti si aggiungono quelli già notati dalla grande maggioranza dei giuristi che si sono pronunciati nelle ultime settimane:1) la normativa allungherà di molto tutti i processi, soprattutto quando ci saranno avvocati a disposizione degli imputati e armati di tutti i cavilli possibili, ossia i candidati eccelletti o mafiosi; 2) la sottrazione dell'imputato al proprio giudice naturale (art. 25) diventerà assai facile in certe condizioni rendendo vano il dettato costituzionale e ripristinando un concetto che persino il ministro fascista Dino Grandi nel 1939 raccomandava ai giudici di applicare con particolare prudenza(come ha ricordato su questo giornale l'onorevole Antonio Soda); 3)l' espressione "motivi di legittimo sospetto" introdotta nel primo arrticolo della legge é così generica e indeterminata da poter provocare i più grandi abusi sol che si trovi un giudice o una corte disponibile per qualche ragione ad assecondare l'abuso.

Infine - e lo ha denunciato con chiarezza l'ex presidente della Repubblica, Scalfaro dicendo quello che negli ambienti parlamentari e politici é noto da tempo-la partecipazione chiesta dall'esecutivo al Quirinale per arrivare a un testo che non avrebbe trovato difficoltà di promulgazione ha messo in discussione e in pratica annullato l'articolo 74 della Costituzione che dà al Presidente della repubblica "il diritto dovere di rinviare la nuova legge alle Camere". Si tratta di un'altra ferita alla costituzione repubblicana di cui i mezzi di comunicazione hanno parlato poco e male ma che resta nella storia di questa crisi come un caso preoccupante di commistione e di collaborazione di organi dello Stato ai quali la Costituzione assegna poteri e funzioni autonome e diverse.

Stando così le cose,all'indomani della promulgazione,la battaglia per la difesa del principio per cui "la legge é uguale per tutti",che é uno dei pilastri della costituzione repubblicana,deve continuare in tutte le sedi possibili:provocando appena sarà possibile un giudizio della Corte Costituzionale che é stata preceduta dalla maggioranza parlamentare assai compatta e veloce,malgrado l'ostruzionismo, nell'eseguire l'ordine del capo,mentre stava per emettere una pronuncia proprio sul principio del legittimo sospetto,raccogliendo le firme per un referendum che si lega ad altri che già sono stati presentati nei mesi scorsi e che si potranno fare se le forze organizzate dell'opposizione decideranno che é arrivato il momento di condurre una lotta più accanita e costante a un esecutivo che ormai ha mollato gli ormeggi e vuole modificare la costituzione sia nella prima che nella seconda parte.

Le recenti dichiarazioni di Berlusconi su un sistema presidenziale che riunisse nelle stesse mani il potere esecutivo e quello di rappresentante dell'unità nazionale sono un sintomo allarmante non solo della megalomania senza freni dell' attuale inquilino di Palazzo Chigi ma della necessità del capo del governo di lanciare sempre nuovi mirabolanti messaggi a un'opinione pubblica sempre più disorientata di fronte alla crisi dell'economia e al cresscente discredito delle istituzioni.

È abbastanza chiaro ormai che Berlusconi ha fretta:i sondaggi vedono le quotazioni del governo in caduta libera,i conti aprono voragini sempre maggiori,troppi italiani si rendono conto ormai che la prova di questo governo in un anno e mezzo ha registrato più fallimenti che successi e il leader della Casa delle Libertà é consapevole della necessità di realizzare tutto quello che può prima che l'opposizione si riorganizzi presentando un programma e un ticket elettorale accettabile ai partiti come ai movimenti.

Di qui la corsa incomposta che abbiamo visto nelle ultime settimane e l'atteggiamento oscillante e incerto che Berlusconi ha tenuto di fronte al Social Forum Europeo e a molte altre questioni (ultima l'improvvisa apertura sul caso Sofri subito stoppata da Fini).

Da questo punto di vista la legge Cirami rappresenta la conclusione di un seguito di norme(dall'abolizione del falso in bilancio al rientro semigratuito dei capitali illegali, ai disegni di legge non ancora approvati sulla scuola,sulla sanità, sull'informazione,sul mercato del lavoro,sulla giustizia) che,se tutte approvate,segnerebbero lo smantellamento del nostro Stato di diritto e l'attacco generalizzato allo Stato sociale con danni per la repubblica destinati a durare nel tempo molto al di là di quanto potrebbe a prima vista apparire. Perciò é necessario proseguire con tutti i mezzi la battaglia contro questa legge e le altre che si stanno discutendo alle Camere.

Berlusconi si é assicurato in questo anno e mezzo il dominio completo dei mezzi televisivi (soltanto la Sette ha dato spazio a una diretta con Firenze ma con quanti dubbi e tentativi di critica!) e quasi completo della carta stampata:possibile che l'opposizione non si renda conto della necessità di essere più presente su questo piano,suscitando nuove imprese in campo radiofonico televisivo,giornalistico?

È di qui,anche se non solo di qui, che passa la battaglia per far conoscere agli italiani che un'altra politica é possibile,che ogni giorno che passa il governo Berlusconi rischia di danneggiare ancora di più il nostro paese?

Nicola Tranfaglia